

## **FAIR PLAY E GIOCO DEL CALCIO. UN'ANALISI FILOSOFICA**

di *Corrado Del Bò\**

SOMMARIO: Introduzione – 1. Il quadro giuridico. – 2. Che cosa è il *fair play* – 3. Il *fair play* sul rettangolo di gioco – 4. Il *fair play* e le procedure – 5. Regole e principi – Conclusioni

### *Introduzione*

Da qualche anno nelle politiche calcistiche il *fair play* è diventato una specie di mantra da evocare nelle situazioni più disparate: di *fair play* si è infatti parlato a proposito dei comportamenti in campo dei giocatori, ma anche in riferimento alla condotta fuori dal campo delle società e dei tifosi; e vi si è fatto ricorso in vario modo e in molteplici occasioni, per qualificare situazioni tra loro non sempre omogenee, che anzi a volte sembrano avere a che fare con altre questioni (basti pensare al cosiddetto *fair play* finanziario).<sup>1</sup>

Utilizzare ad ampio spettro un concetto è spesso il modo migliore per non dare attuazione ai valori che esso dovrebbe veicolare; e in effetti c'è più di un grano di verità nell'affermazione che il *fair play*, perlomeno se restringiamo lo sguardo all'Italia, è oggi più spesso lodato di quanto sia poi praticato. Nondimeno, tutte queste celebrazioni del *fair play* hanno se non altro avuto il merito di portare all'attenzione dell'opinione pubblica calcistica, in genere poco incline a porsi interrogativi in senso lato morali, la questione se qualsiasi mezzo sia ammesso pur

---

\* Ricercatore di Filosofia del diritto, Università di Milano.

Questo articolo trae origine da, e si è arricchito di, lunghe ma mai banali discussioni sul forum dei tifosi del Pavia Calcio <http://paviacalcio.forumfree.it/>. Desidero, in particolare, ringraziare Anania Casale per le continue sollecitazioni sull'argomento. A Paolo Moro, Francesca Poggi e Mario Ricciardi va invece il mio ringraziamento per gli utili commenti ad una versione precedente di questo lavoro.

<sup>1</sup> Il *fair play* finanziario è un'iniziativa, lanciata dal presidente dell'Uefa Michel Platini ma ancora ben lungi dall'essere attuata, che punta a escludere dalle competizioni europee le squadre che spendono più di quanto incassano. Nel momento in cui scrivo, gli stessi dettagli dell'iniziativa non sono stati precisati.

di ottenere la vittoria o se invece debbano esistere limiti, eventualmente codificati in norme positive dell'ordinamento calcistico, rispetto a quel che è lecito fare per giungere al successo.<sup>2</sup>

Anche in virtù di recenti episodi che hanno suscitato un certo clamore, su alcuni dei quali mi soffermerò più avanti, non sono dunque mancati tentativi di ragionare sul *fair play* e sui doveri che esso imporrebbe agli agenti all'interno della pratica calcistica. L'insoddisfazione per il livello di chiarezza concettuale e di approfondimento teorico di questi tentativi è ciò che muove questo articolo. Il mio obiettivo è offrire un resoconto del concetto di *fair play* che possa aiutarci innanzitutto a fissare che cosa abbiamo davvero in mente quando vi facciamo ricorso; in secondo luogo a definire i contesti in cui è appropriato parlare di *fair play*; e infine, seppur implicitamente, a suggerire orientamenti teorici generali in grado di indirizzare verso plausibili soluzioni per i conflitti che si sviluppano all'interno di questi contesti. A questo scopo, dopo un paragrafo dedicato all'ordinamento calcistico nazionale e internazionale, cercherò nel terzo paragrafo di ricostruire analiticamente la nozione di *fair play*. Farò successivamente riferimento, nei due paragrafi che seguono, ad alcune vicende tratte dalla storia e dall'attualità calcistica, a riguardo delle quali ci si è interrogati e talvolta ancora ci si interroga se il concetto di *fair play* sia adatto per descriverle e quali conseguenze ciò comporterebbe. La divisione in due paragrafi esplicita la distinzione che, a grandi linee, intercorre tra *fair play* nella condotta in campo e *fair play* nella condotta fuori dal campo, avendo con ciò in mente, rispettivamente, i comportamenti che hanno direttamente a che fare con il gioco e i comportamenti che riguardano piuttosto quel che è richiesto alle società quando le gare sono terminate.<sup>3</sup>

Il ricorso all'aneddotica è funzionale a un obiettivo teorico generale, chiarire con sufficiente precisione il significato e il ruolo del *fair play* nella pratica calcistica. Il sesto paragrafo darà un ulteriore contributo in questa direzione, contribuendo a collocare il *fair play* in quella che mi pare essere l'area concettuale appropriata. Anche se tutto questo non ci consentirà di migliorare il calcio, almeno dovrebbe permettere di avere buone ragioni per criticarlo, quando – e purtroppo accade

---

<sup>2</sup> Non svilupperò qui il punto, ma, se è vero che il calcio assomiglia a una guerra ritualizzata, secondo la celebre ricostruzione di D. MORRIS, *The Soccer Tribe*, London, Jonathan Cape, 1981, trad. it. di O. Del Buono *La tribù del calcio*, Milano Mondadori, 1982), allora non sarà improprio sviluppare argomentazioni atte a dirimere, tra i comportamenti dei combattenti, quelli corretti da quelli censurabili, a prescindere dal fatto che la guerra sia giustificata. Da questo punto di vista, la canonica distinzione tra *ius ad bellum* e *ius in bello* varrebbe anche per lo sport, il che implica che possano ragionare moralmente sui comportamenti degli atleti anche coloro i quali ritengano che l'attività sportiva sia moralmente esecrabile, per esempio perché riproduce valori sbagliati o costituisce un nuovo oppio per i popoli.

<sup>3</sup> Contrariamente a quel che potrebbe apparire, la distinzione che qui propongo, senza peraltro approfondirla nei dettagli, non è tra "campo" e "tribunali": l'aggressione di un giocatore ospite da parte di un tifoso della squadra di casa nelle imminenze di una partita è un caso che presumibilmente finirà davanti agli organi di giustizia sportiva, che potrebbero invalidare l'esito della gara; e tuttavia la mia ricostruzione non esclude che questo possa essere un caso che riguarda la partita, il campo appunto.

spesso – se lo merita.

### 1. Il quadro giuridico

Il *fair play*, nell'ordinamento calcistico, innerva sia le norme di condotta degli attori sul rettangolo di gioco o nei suoi immediati dintorni sia le norme procedurali necessarie a sciogliere i conflitti al di fuori di esso. Ciò vale tanto per le fonti normative nazionali quanto per quelle elaborate dalle principali organizzazioni internazionali del gioco del calcio.

Così, per esempio, gli *Statutes* della Fifa stabiliscono che «ogni persona e organizzazione coinvolta nel gioco del calcio è obbligata a osservare gli *Statutes*, i regolamenti e i principî del *fair play*» (art. 4.1, lett. c); impongono il dovere di *fair play* anche ai rappresentanti delle singole Confederazioni in cui è suddivisa l'organizzazione (20.3.g); individuano nel Committee for Fair play and Social Responsibility l'organismo che «deve occuparsi del *fair play* nel calcio a livello mondiale, monitorare l'aderenza al *fair play* e sostenere e supervisionare la condotta di chiunque sia coinvolto nel calcio» (art. 51).

Il *fair play* rientra anche tra gli obiettivi dell'organizzazione che governa il calcio a livello europeo, l'Uefa (così del resto l'art. 2 dei suoi *Statutes*). I membri dell'associazione hanno anzi tra le proprie *obligations* quella di «osservare i principî della lealtà, onestà e sportività in conformità ai principî del *fair play*» (art. 7-bis) e anche la competizione più importante tra quelle organizzate dall'Uefa, la Champions League, menziona esplicitamente all'art 3.01, lett. c), del proprio Regolamento l'obbligo di «rispettare i principî del *fair play* come definiti negli *Statutes* dell'UEFA». Non solo, l'art. 4 del Regolamento disciplinare dell'Uefa stabilisce che «in assenza di previsioni contenute in questo o altri regolamenti, gli organismi disciplinari prenderanno una decisione secondo principî riconosciuti e in conformità alla giustizia e alla *fairness*».

Venendo invece all'Italia, troviamo menzionato, seppur implicitamente, il *fair play* nell'art. 1 del Codice di giustizia sportiva (*Doveri e obblighi generali*), in base al quale «le società, i dirigenti, gli atleti, i tecnici, gli ufficiali di gara e ogni altro soggetto che svolge attività di carattere agonistico, tecnico, organizzativo, decisionale o comunque rilevante per l'ordinamento federale, sono tenuti all'osservanza delle norme e degli atti federali e devono comportarsi secondo i principî di lealtà, correttezza e probità in ogni rapporto comunque riferibile all'attività sportiva». Una menzione esplicita di *fair play* è invece presente nei *Principî di giustizia sportiva*, che sono stati introdotti con Deliberazione della Giunta Nazionale del CONI del 21 ottobre 2003, n. 451, e che vincolano l'azione e le decisioni delle singole Federazioni.<sup>4</sup> All'art. 1, comma 2, si stabilisce che «gli Statuti e i regolamenti federali devono assicurare la corretta organizzazione e gestione delle attività sportive,

---

<sup>4</sup> La Deliberazione è stata approvata il giorno dopo dal Consiglio Nazionale con provvedimento n. 1250. Alcune modifiche, ma non nella parte che qui rileva, risalgono al provvedimento n. 1353 del 28 febbraio 2007.

il rispetto del *fair play*, la decisa opposizione ad ogni forma di illecito sportivo, frode sportiva, all'uso di sostanze e metodi vietati, alla violenza sia fisica che verbale, alla commercializzazione ed alla corruzione».

Non direttamente di *fair play*, ma del concetto oppositivamente collegato di slealtà, si parla invece nelle parti esplicative del Regolamento del giuoco del calcio, in cui l'International Football Association Board (IFAB), che, come è noto, è l'unico organismo autorizzato a intervenire sulle regole del calcio, offrendone l'interpretazione autentica: chiarendo la regola 12, l'IFAB stabilisce che costituiscono condotta gravemente sleale «falli che neghino alla squadra avversaria una rete o ad un calciatore della squadra avversaria l'evidente opportunità di segnare una rete».

A tutto questo dobbiamo aggiungere il fatto che tutte e tre le organizzazioni di cui abbiamo sin qui parlato attribuiscono riconoscimenti di varia natura sulla base del *fair play* dimostrato. Per esempio, l'art. 33, comma 4, dello Statuto della FIGC stabilisce che le sanzioni pecuniarie inflitte dagli Organi della giustizia sportiva che hanno sede presso le Leghe sono in parte destinate alle «società più virtuose sotto il profilo disciplinare e del *fair-play*, sulla base di classifiche di merito determinate da criteri prefissati all'inizio di ogni stagione sportiva». O ancora il *Fair play Ranking* dell'UEFA dalla stagione 1994-95 assegna tre posti al primo turno di qualificazione della Coppa UEFA (ora Europa League) della stagione successiva a quella cui la classifica si riferisce, secondo criteri quali: numero dei cartellini gialli e rossi, gioco positivo (per esempio: usare una tattica offensiva, non perdere tempo), rispetto per l'avversario (per esempio: restituire la palla all'avversario), comportamento dello staff della squadra, comportamento dei tifosi della squadra.

Appare quindi chiaro che il *fair play* è qualcosa a cui gli ordinamenti calcistici tengono molto e che occupa di conseguenza un ruolo di rilievo nel tessuto normativo che li caratterizza. È tuttavia curioso che l'unico tentativo di concettualizzarlo sia avvenuto, a livello di diritto sportivo, nel preambolo degli *Statutes* dell'Uefa, nella parte dedicata alle definizioni, dove possiamo leggere che *fair play* significa agire secondo principi etici che, in particolare, si oppongono al concetto di successo sportivo a ogni costo, promuovono l'onestà e le eguali opportunità per tutti i competitori ed accrescono il rispetto della personalità e del valore di tutti coloro i quali sono coinvolti nell'evento sportivo.

Non occorre essere filosofi particolarmente profondi per rendersi conto che questo tentativo conduce a esiti piuttosto infelici. La definizione di «*fair play*» dell'Uefa, più che definire davvero, si limita infatti a esplicitare gli effetti positivi del *fair play* (promuovere l'onestà e le eguali opportunità, accrescere il rispetto delle persone coinvolte). Quanto all'unico elemento realmente definitorio, agire secondo principi etici che si oppongono al concetto della vittoria a ogni costo, esso sembra più che altro riprodurre un'intuizione diffusa, vale a dire che non tutto è lecito pur di vincere, rinunciando però a chiarire in che cosa consistano questi limiti e così definire che cosa è davvero il *fair play*. A questo difetto cercherò di ovviare a partire dal prossimo paragrafo.

## 2. Che cosa è il fair play

In filosofia del diritto e in filosofia politica, il *fair play* è stato utilizzato, a partire da H.L.A. Hart, per giustificare l'obbligo politico. Secondo Hart, «quando un certo numero di persone porta avanti congiuntamente un'attività retta da regole in vista di uno scopo e così restringe la propria libertà, coloro i quali si sono sottoposti a queste restrizioni quando è stato loro richiesto hanno un diritto a una sottomissione analoga da parte di quanti hanno beneficiato dalla loro sottomissione. Le regole possono stabilire che i funzionari devono avere l'autorità di imporre l'obbedienza e di fare regole ulteriori, e ciò creerà una struttura di diritti e doveri giuridici, ma l'obbligazione morale di obbedire alle regole in tali circostanze la *si deve ai* membri cooperanti della società, ed esiste il diritto morale correlativo all'obbedienza da parte di chi ha ricevuto il beneficio».<sup>5</sup>

La riflessione hartiana è stata ripresa, con qualche modifica, da un altro notissimo filosofo, John Rawls, secondo il quale «una persona deve fare la propria parte secondo quanto è definito dalle regole di un'istituzione, quando vengono soddisfatte due condizioni: primo, l'istituzione è giusta (o equa), e cioè soddisfa i due principî di giustizia; e, secondo, le persone hanno accettato volontariamente i benefici dell'accordo, o hanno tratto vantaggio dalle opportunità di promuovere i propri interessi da esso offerte. L'idea principale è che quando un certo numero di persone si impegna in un'impresa cooperativa reciprocamente vantaggiosa nel rispetto di regole, restringendo così la propria libertà nei modi che sono necessari per produrre un vantaggio generale, quelli che si sono sottomessi a queste restrizioni hanno il diritto di esigere un'identica acquiescenza da parte di quelli che hanno beneficiato della sottomissione».<sup>6</sup>

Non è però tanto questo livello di discorso relativamente al *fair play* che è utile qui riprendere.<sup>7</sup> Per i nostri scopi è più interessante un'idea collegata di *fair play*, precisamente quella di cui si serve sempre John Rawls, nella terza parte de *Una teoria della giustizia*, per spiegare l'idea di unione sociale. Secondo Rawls, «nei giochi si possono rintracciare quattro tipi di fini: lo scopo del gioco definito dalle sue regole, per esempio segnare il maggior numero di punti; i vari motivi che i giocatori hanno per partecipare al gioco, l'eccitazione che ne ricavano, il desiderio di esercitarsi e così via, che possono essere differenti per ogni persona; gli scopi sociali cui serve il gioco, che possono essere non intenzionali e sconosciuti ai

<sup>5</sup> H.L.A. HART, "Are There Any Natural Rights?", in *Philosophical Review*, vol. 64, 1955, 185.

<sup>6</sup> J. RAWLS, *A Theory of Justice*, Cambridge, MA., Belknap Press of Harvard University Press, 1999, trad. it. di U. Santini *Una teoria della giustizia*, a cura di S. Maffettone, Milano, Feltrinelli, 2008, 120. Si veda anche J. RAWLS, "Legal Obligation and the Duty of Fair play", in *Law and Philosophy*, S. Hook, New York, New York University Press, 1964, 3-18, 9-10.

<sup>7</sup> E, conseguentemente, nemmeno le critiche di questa idea. Una delle più note risale a R. NOZICK, il quale, in *Anarchy, State and Utopia*, BasicBooks, New York, 1974, trad. it. di G. Ferranti *Anarchia, stato e utopia*, Milano, il Saggiatore, 2000, 108-113, sostenne che non è perché io ho beneficiato dell'intrattenimento radiofonico gentilmente offerto dai miei vicini che a loro volta i miei vicini sono in diritto di pretendere che a mia volta li intrattenga per radio.

giocatori, o persino a qualunque membro della società, essendo queste cose accessibili solo a un osservatore attento; e, da ultimo, il fine condiviso, il desiderio comune di tutti i giocatori che il gioco venga eseguito bene».

Questo fine condiviso, prosegue Rawls, «si può realizzare solo se il gioco è giocato correttamente in accordo con le regole, se i contendenti sono più o meno di pari forza e se tutti i giocatori si accorgono di giocare bene. Quando viene raggiunto questo scopo, ognuno ricava piacere e soddisfazione dalla medesima cosa. Giocare bene un gioco è, per così dire, un risultato collettivo che richiede la cooperazione di tutti».<sup>8</sup>

E poco più avanti. «Nonostante il loro aspetto competitivo, molti giochi illustrano chiaramente questo tipo di fine [ricavare piacere dall'azione di tutti]: il pubblico desiderio di giocare bene ed equamente [*fair play*] un gioco deve essere capace di regolare efficacemente il gioco stesso se non si vuole che il piacere e l'interesse di ognuno vengano meno».<sup>9</sup>

Credo che il cuore della questione del *fair play* stia appunto in questa idea, che i giochi, calcio compreso, sono attività contemporaneamente cooperative e competitive. È evidente che qualsiasi partita di calcio è una competizione, al termine della quale non è detto che vi sia un vincitore (potrebbe dopotutto finire in parità), ma durante la quale le squadre hanno cercato di prevalere l'una sull'altra. Allo stesso tempo, però, le partite di calcio sono anche una forma di cooperazione, nel senso che le squadre sono parte di un gioco del quale condividono le regole e finalità. Alcuni anni fa, durante un duro conflitto sorto tra le società calcistiche per la spartizione dei diritti televisivi, il presidente di una delle «piccole», l'Atalanta, ebbe a dichiarare che le «grandi» avevano comunque bisogno delle piccole per il campionato, a meno che non volessero giocarselo tra loro.<sup>10</sup> Al di là della minaccia, delle ragioni che la sostenevano e della probabilità che venisse davvero attuata, il punto sollevato dal presidente dell'Atalanta è qui interessante, poiché ricorda sia che per le singole partite di calcio occorrono due squadre sia che per i tornei è necessario un numero non troppo ridotto di partecipanti. È in questo senso, dunque, che il calcio è un'attività cooperativa, poiché richiede la disponibilità a partecipare a un gioco e a dividerne i fini e le regole, benché sia anche un'attività competitiva, poiché all'interno del gioco e delle sue regole le squadre lottano per vincere. Ed è sempre in questo senso che si può comprendere la tesi di Robert Simon secondo cui il *fair play* richiede che gli avversari siano trattati in un modo che è adeguato al loro status di partner in un'impresa parzialmente cooperativa.<sup>11</sup>

La descrizione rawlsiana lascia però aperte alcune questioni, la più importante delle quali consiste naturalmente nel determinare che cosa significhi

<sup>8</sup> J. RAWLS, *A Theory of Justice*, Cambridge, MA., Belknap Press of Harvard University Press, 1999, trad. it. di U. Santini *Una teoria della giustizia*, a cura di S. Maffettone, Milano, Feltrinelli, 2008, 493.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Ruggeri: «Galliani deve chiederci se questi soldi ci bastano», in *Corriere della Sera*, 5 settembre 2002, 39.

<sup>11</sup> R. SIMON, *Fair play. The Ethics of Sport*, Boulder, Westview Press, 2003, 63.

«giocare bene». È palese che qui Rawls ha in mente un'idea di «bene» che non si riduce alla mera esecuzione tecnica, ma comprende una qualche idea morale: giocare bene significa (anche) giocare nel rispetto degli standard morali propri del gioco, cioè del *fair play*. Siamo così giunti al dunque: che cosa è allora il *fair play*? In prima approssimazione, possiamo affermare, seguendo Keating, che il *fair play* ha a che fare con un impegno da parte dei concorrenti a non ignorare né aggirare consapevolmente le regole: chi intenzionalmente non rispetta le regole, confidando di non essere scoperto, o le elude, approfittando delle imperfezioni del sistema, non sta dando prova di *fair play* e la sua eventuale vittoria ben difficilmente sarà considerata onorevole.<sup>12</sup>

Alla luce di ciò, appare chiaro che imbrogliare significa violare il *fair play*, poiché imbrogliare vuol dire, a grandi linee, utilizzare intenzionalmente qualche forma di inganno per cercare di vincere. Ingannare però chi? Se ci focalizziamo sulla partita, la vittima dell'inganno non può che essere l'autorità competente a sanzionare le infrazioni, cioè l'arbitro; il quale può essere spinto a prendere decisioni sbagliate perché i giocatori hanno simulato falli inesistenti (per esempio, un fallo da rigore) o perché hanno commesso irregolarità senza farsi scoprire (per esempio, un gol di mano). Entrambe queste situazioni sono esempi tipici di inganno, poiché i giocatori intenzionalmente si adoperano o per ottenere una sanzione che non dovrebbe essere comminata o per sfuggire a una sanzione che andrebbe loro irrogata. Allo stesso modo, è relativamente semplice convenire sul fatto che assumere sostanze dopanti o vendere le partite siano violazioni del *fair play*, nel senso in cui è stato sopra esposto. Sono situazioni in cui si viola il *fair play* sotto almeno due aspetti. Innanzitutto, perché doparsi o vendere una partita altera la competizione; possono esserci dei disaccordi su che cosa vada considerato doping o su che cosa significhi vendere una partita, ma non è controverso che si tratta di pratiche che rendono poco *fair* la competizione.<sup>13</sup> In secondo luogo, perché in entrambe le situazioni c'è un imbroglio; può non essere sempre evidente chi è la vittima dell'imbroglio – se gli avversari, gli spettatori o altri ancora – ma è indubbio che in entrambi i casi qualcuno ha imbrogliato a danno di qualcun altro.

Da questo punto di vista, è vero dunque che tutti gli imbrogli sono una mancanza di *fair play*; è invece più complicato stabilire se sia vero il contrario, se cioè tutte le volte in cui si manca di *fair play* è perché si sta imbrogliando. Per chiarire, prendiamo il caso del cosiddetto «fallo tattico». Il fallo tattico viene solitamente commesso quando si perde il pallone con la propria squadra sbilanciata in avanti e dunque occorre spezzare il gioco e consentire così ai compagni di recuperare. Diventa difficile trovare in questo fallo una componente di inganno: i

<sup>12</sup> J.W. KEATING, “*Sportmanship as a Moral Category*”, in *Philosophic Inquiry in Sport*, W.J. Morgan, K.V. Meier, Champaign (Ill.), Human Kinetics Press, 1995, 144-151.

<sup>13</sup> Questo anche senza considerare il fatto che entrambi i comportamenti sono in Italia proibiti dalla legge: si vedano le leggi 18 dicembre 2000, n. 294, *Disciplina della tutela sanitaria delle attività sportive e della lotta contro il doping* e 13 dicembre 1989, n. 401, *Interventi nel settore del giuoco e delle scommesse clandestini e tutela della correttezza nello svolgimento di manifestazioni sportive*.

giocatori più smaliziati cercano certamente di non commetterlo in maniera troppo plateale, ma ciò sembra più che altro dipendere dall'obiettivo di sfuggire all'ammonizione prevista per questo genere di infrazioni; in ogni modo, non è raro osservare situazioni in cui il fallo tattico è commesso in maniera così evidente, per esempio trattenere l'avversario per la maglia, che è virtualmente impossibile che l'arbitro non se ne accorga (del resto, l'obiettivo non è forse quello di fermare il gioco?). E tuttavia, intuitivamente, pare appropriato qualificare il fallo tattico come una violazione del *fair play*, in quanto si compie intenzionalmente un atto vietato dal regolamento proprio con lo scopo di trarre da tale atto un vantaggio strategico.

Una replica prevedibile a questa intuizione potrebbe essere che il fallo tattico rientra tra le legittime strategie di gioco delle squadre; dopotutto, i falli tattici sono una pratica diffusa presso tutte le squadre, le quali si assumono non solo gli oneri collegati al loro sanzionamento, ma anche il rischio di poterne rimanere vittima pur di avere la possibilità di farvi ricorso in caso di necessità. Da questo punto di vista, allora, la sanzione "fallo più ammonizione" viene intesa dalle squadre come un costo, che verrà di volta in volta valutata come accettabile o meno, a seconda di quanto si consideri pericolosa l'azione avversaria e dunque il rischio di un altro costo, quello di subire un gol.

Tuttavia, questo modo di vedere le cose oscura il fatto che il gioco del calcio prevede un insieme di regole di condotta che fissano sanzioni per chi le viola proprio allo scopo di evitare che i giocatori tengano il comportamento vietato, esattamente come l'ordinamento penale stabilisce norme che vietano il furto per impedire che le persone rubino. Da questo punto di vista, idealmente, la partita giuridicamente perfetta è allora quella in cui non viene commesso alcun fallo, proprio come noi tutti auspicheremmo una società in cui nessuno compie illeciti penali. È vero allora che nei fatti il fallo tattico è un mezzo per raggiungere uno scopo strategico; accettare però che lo sia anche di principio significa interpretare le regole non più come *vincoli* ai modi attraverso cui perseguire lo scopo strategico della vittoria, ma come *mezzi* che possono essere piegati a quel fine. Come abbiamo visto in precedenza, l'intuizione che sta al fondo dell'idea di *fair play* è esattamente che la vittoria non può essere perseguita a tutti i costi; e piegare le regole ai fini strategici del gioco appare un costo che non può essere accettato, pena lo snaturamento del senso e della funzione delle regole.

### 3. *Il fair play sul rettangolo di gioco*

Una tipica situazione in cui si invoca il *fair play*, ma nella quale non vi è in atto alcun tipo di imbroglio è quella in cui una squadra restituisce la palla agli avversari se questi l'hanno messa volontariamente in fallo laterale per consentire il soccorso di un giocatore infortunato. La squadra che non rendesse la palla agli avversari in tali circostanze non si può certo affermare che sta imbrogliando, poiché non vi è alcun senso plausibile in cui si possa dire che sta ingannando qualcuno; eppure le verrebbe quasi universalmente imputata una mancanza di *fair play*. Questa



situazione, però, è interessante per i nostri scopi anche da un altro punto di vista, che diventa più chiaro se consideriamo non il momento della restituzione, ma quello antecedente, in cui si verifica l'interruzione del gioco.

Solitamente, una squadra butta la palla in fallo laterale quando c'è un giocatore a terra infortunato, allo scopo di interrompere il gioco e consentire l'ingresso in campo dei soccorritori, pretendendone la restituzione nel momento in cui il gioco riprende. Ciò accade non in virtù di una regola codificata, bensì in forza di una regola non scritta e tuttavia largamente seguita dai giocatori, e seguita proprio richiamandosi al *fair play*. Se stiamo alla regola positiva, l'interruzione del gioco può infatti essere decretata soltanto dall'arbitro e in effetti è quello che accade anche quando la palla viene messa, ancorché volontariamente, in fallo laterale: tuttavia, calciare la palla in fallo laterale pone l'arbitro davanti alle proprie responsabilità, se consentire l'ingresso dei soccorritori oppure se fare continuare comunque il gioco. In un qualche senso, si può quindi affermare che i giocatori, lanciando la palla in fallo laterale, rinunciano a continuare il gioco e chiedono all'arbitro di ratificare questa loro scelta; sebbene l'autorità di interrompere il gioco rimanga all'arbitro, la ragione dell'esercizio di questa sua autorità, nel caso specifico che stiamo esaminando, si fonda sulla volontà dei giocatori. In quale senso, però, il *fair play* "comanda" di agire così?

Per poter dare una risposta, occorre esaminare le molte varianti delle situazioni standard, le quali discendono da quel che i giocatori hanno effettivamente fatto (se hanno buttato fuori la palla, se la palla è poi stata restituita, come ci si è comportati dopo che la mancata restituzione ha avuto effetti significativi sulla partita). Prima di passare in rassegna alcuni casi paradigmatici, è però necessario fare alcune precisazioni. Innanzitutto, non è esattamente chiaro quale sia lo scopo del buttare fuori la palla quando c'è un giocatore a terra: a volte sembrano esserci ragioni relative all'esigenza di consentire il soccorso del giocatore infortunato; in altre occasioni pare invece che la scelta si basi sull'idea che non sia corretto prendersi i vantaggi connessi al disporre, seppur per pochissimo tempo, di un giocatore in più. Probabilmente la prima ipotesi ricorre più spesso quando il giocatore a terra appartiene alla squadra in possesso palla, mentre è più difficile stabilire quale delle due eventualità si verifichi allorché la palla è tra i piedi della squadra avversaria del giocatore infortunato. In ogni modo, è evidente che il *fair play* riguarda la seconda ipotesi, non la prima, che appare invece più che altro un caso di rispetto per l'avversario come persona che può aver ricevuto un danno e che deve per questo richiedere interventi medici quanto più rapidi possibili.

In secondo luogo, non è chiara la natura della regola non scritta, se si tratta di una mera convenzione di gioco, per cui – con un giocatore a terra – la squadra priva di possesso palla si aspetta che l'altra butti fuori la sfera, o se è invece qualcosa di più profondo, per cui tutti i giocatori ritengono *giusto* che con un giocatore a terra ci si debba fermare. La distinzione, nella pratica, non è invero così importante, poiché possiamo tranquillamente asserire – con ciò probabilmente andando vicino al vero – che i giocatori si aspettano che gli avversari buttino fuori

la palla con un giocatore a terra in quanto credono che sia giusto agire così («al vostro posto agiremmo così»). Tuttavia, è utile segnalare la distinzione, dal momento che, a seconda dell'opzione prescelta, si va in una direzione che allontana o avvicina il *fair play* a un dovere di tipo morale, ancorché ovviamente dipendente dalla moralità del gioco.

In terzo luogo, la forza vincolante della regola e la sua accettazione sociale sembrano variare nel corso del tempo. Farò subito un esempio molto noto di quel che sto affermando.

#### *Caso Baggio (1)*

Il 19 giugno 1990, durante i Campionati del mondo svoltisi in Italia, nel corso di Italia-Cecoslovacchia (partita valida per la terza giornata del girone eliminatorio), sull'1-0 per l'Italia, resta a terra nella tre quarti campo italiana un giocatore cecoslovacco: il pallone finisce a Giuseppe Giannini che, dopo aver evitato il giocatore infortunato, lo passa a Roberto Baggio. Dopo un secondo scambio tra i due, l'attaccante italiano s'invola verso la porta evitando gli interventi dei difensori e segnando il gol del 2-0 (risultato con cui terminerà la partita). I giocatori cecoslovacchi non protestarono né durante né dopo la partita per una presunta violazione del *fair play* da parte della squadra italiana.

Come vedremo tra poco, situazioni analoghe più vicine a noi nel tempo hanno invece scatenato vere e proprie risse: col giocatore a terra è proibito cercare di fare gol.

Infine, non prenderò in considerazione nella mia analisi situazioni in cui il giocatore a terra finge di essere infortunato, in modo da spingere gli avversari a fermarsi, né la situazione comunissima in cui la partita riprende con uno schieramento dei giocatori e con la posizione del pallone sul terreno di gioco palesemente diversi e meno vantaggiosi per la squadra che aveva, e torna ad avere, il possesso palla. Il primo caso è un evidente tipo di imbroglio su cui non è necessario spendere molte altre parole: quando nel dicembre 2004 Fabio Capello dichiarò pubblicamente che la propria squadra non avrebbe più buttato fuori la palla ma avrebbe rimesso, come da regolamento, all'arbitro il potere di interrompere il gioco, è probabile che avesse in mente l'eccessiva diffusione di situazioni di questo tipo. Il secondo caso invece solleva un punto che meriterebbe un maggiore approfondimento: infatti, se anche l'interruzione del gioco in caso di giocatori a terra può essere considerata doverosa, non si capisce perché la squadra che ne beneficia non abbia il dovere di *fair play* di disporsi esattamente com'era prima dell'interruzione, né perché restituisca la palla in un punto più arretrato rispetto a dove si stava svolgendo l'azione. In altre parole, il *fair play* vorrebbe che una situazione di vantaggio tattico (per esempio, una situazione di contropiede) per la squadra che butta fuori il pallone, *a fortiori* se per consentire i soccorsi a un giocatore avversario, non cessasse con l'interruzione del gioco, ma riprendesse tale e quale una volta che anche il gioco è ripreso.

Consideriamo ora, per cominciare, un caso celebre, più volte ricordato come emblema del *fair play*.

*Caso Di Canio (2)*

Il 18 dicembre 2000, durante la partita di Premier League Everton-West Ham, sul risultato di 1-1, il portiere dei padroni di casa, Paul Gerrard, esce al limite dell'area ma s'inforna. Trevor Sinclair s'impossessa del pallone e mette al centro un cross per Paolo Di Canio che, benché pressato da due avversari, si trova nella possibilità di segnare il gol decisivo. Di Canio decide però di prendere la palla con le mani, fermando così il gioco e ricevendo un'ovazione dallo stadio (successivamente otterrà anche il premio *Fair play* dell'anno unito ad una lettera ufficiale di encomio della FIFA).

Questo caso può essere messo in collegamento a una vicenda un poco meno nota, accaduta in Italia, in cui, come è avvenuto nel caso Di Canio, è stato tributato plauso unanime al giocatore protagonista.

*Caso Brienza (3)*

Il 28 settembre 2008, durante la partita del campionato italiano di Serie A Palermo-Reggina, sullo 0-0 c'è uno scontro di gioco sulla trequarti palermitana a seguito del quale restano a terra due giocatori, uno per squadra. Tuttavia, un attimo prima di infortunarsi, il giocatore della Reggina riesce a colpire il pallone di testa e a mettere così il proprio capitano Franco Brienza solo davanti al portiere: Brienza però si ferma, rinunciando a calciare e ricevendo per questo la stretta di mano da parte dell'arbitro Stefano Farina. Qualche minuto dopo il Palermo segna il gol che decreterà la sconfitta della Reggina.

Apparentemente le due situazioni sono analoghe: un giocatore si ferma avendo una chiara occasione per segnare. Entrambi dunque appaiono episodi di *fair play*. In realtà, qui c'è una differenza importante da osservare. Mentre Di Canio si trova nella condizione di segnare a seguito di un'azione che discende direttamente dall'infortunio del portiere avversario, l'occasione da gol di Brienza è frutto di un'azione di gioco indipendente dall'infortunio dei due giocatori sulla trequarti. In altre parole, mentre nel caso Di Canio senza l'infortunio del portiere non sarebbe stato possibile, o non lo sarebbe stato così agevolmente, per l'attaccante trovarsi in una posizione favorevole per segnare, nel caso Brienza non sarebbe cambiato nulla nello svolgimento dell'azione se i due giocatori fossero usciti indenni dallo scontro di gioco. Per essere ancora più precisi: il vantaggio che Di Canio avrebbe potuto trarre derivava direttamente dall'infortunio del portiere, mentre quello che avrebbe potuto ottenere Brienza non dipendeva dall'infortunio dei due giocatori. Da questo punto di vista, avremmo allora forse dovuto qualificare come una violazione del *fair play* un gol di Di Canio, ma non un gol di Brienza: infatti, nel primo caso esiste un nesso causale importante tra infortunio e occasione da gol che invece manca nel secondo.

Consideriamo ora un quarto caso.

*Caso Mutu (4)*

L'11 marzo 2007, nel corso della partita del campionato di Serie A Palermo-Fiorentina, sul risultato di 0-0, il giocatore del Palermo Roberto Guana s'inforna da solo e perde palla nella propria trequarti. La palla finisce all'attaccante fiorentino

Adrian Mutu, che – con Guana a terra – scarta due avversari che cercano di contrastarlo, tira e segna. La partita finisce poi 1-1, ma nel dopo partita l'allenatore del Palermo Francesco Guidolin si lamenta del comportamento di Mutu e afferma che, a parti invertite, avrebbe fatto immediatamente pareggiare la Fiorentina.

Questo caso ha una difficoltà interpretativa: dai filmati non è chiaro se è l'infortunio a causare la perdita del pallone da parte di Guana o se anche senza infortunio il centrocampista del Palermo avrebbe perso comunque la sfera. Se vale la prima ipotesi, questo caso si avvicina al caso Di Canio; se invece è vera la seconda, è più simile al caso Brienza. Anche nella prima ipotesi, comunque, ci sono due elementi che fanno differenza rispetto al caso Di Canio. Il primo elemento di differenza riguarda il *ruolo* del giocatore infortunato: nel gioco del calcio quello del portiere è un ruolo speciale, data la prerogativa dell'estremo difensore di poter prendere il pallone con le mani nella propria area di rigore. Se dunque si fa male il portiere, nessuno può temporaneamente prenderne il posto nello schieramento in campo e per gli avversari è molto più semplice segnare di quanto sia nel caso in cui l'infortunato sia un centrocampista. L'altra differenza ha a che fare con la *zona* del campo di svolgimento dell'azione: Di Canio ha ricevuto il pallone essendo dentro l'area di rigore, Mutu se ne è impossessato sulla trequarti avversaria; fare gol era dunque decisamente più facile per il primo che non per il secondo. Ciò significa dunque che, anche in presenza di un legame diretto tra l'infortunio di Guana e l'azione che ha portato Mutu in gol, l'analogia tra questo caso e quello che ha coinvolto Di Canio rimane imperfetta. E questo suggerisce la conclusione più in generale per cui, in situazioni siffatte, le nostre valutazioni sul rispetto o meno del *fair play* devono tenere anche conto dell'incidenza dell'infortunio (alla luce del ruolo del giocatore e della zona dove avviene) sulla probabilità di fare gol per gli avversari.

Passiamo ora a un quinto caso, molto discusso, che è accaduto nel campionato di Serie B italiano.

#### *Caso Pillon (5)*

Il 5 dicembre 2009, durante Ascoli-Reggina, sullo 0-0, il difensore della Reggina Carlos Adrian Valdez si procura uno stiramento e cerca invano di buttare il pallone in fallo laterale. Se ne impossessa invece il capitano dell'Ascoli Vincenzo Sommese, che prosegue l'azione, sino a servire un assist a Mirko Antenucci, che appoggia in rete con i giocatori della Reggina fermi, convinti che l'Ascoli avrebbe buttato fuori la palla. Dopo una rissa in campo e sei minuti di interruzione, l'allenatore dell'Ascoli Pepi Pillon ordina ai propri giocatori di far pareggiare la Reggina. La partita finisce con la vittoria della Reggina per 3-1.

Senza preoccuparci per il momento della riparazione ordinata da Pillon, questo caso ha un'evidente somiglianza col caso Di Canio e con la prima ipotesi di interpretazione del caso Mutu: l'infortunio di Valdez mette l'Ascoli in condizione di segnare un gol comodo, certamente più comodo di quanto non sarebbe stato senza l'infortunio di Valdez. D'altra parte esso ha una particolarità: i giocatori della Reggina si sono fermati, cosa che non è avvenuta né nel caso Di Canio né nel

caso Mutu, cosicché i giocatori dell'Ascoli hanno potuto segnare praticamente senza opposizione. Il fatto che questi ultimi, sedata la rissa, abbiano accettato la decisione del proprio allenatore di lasciar segnare subito il gol del pareggio alla Reggina mostra verosimilmente che essi hanno riconosciuto che c'è stato qualcosa di sbagliato nel gol di Antenucci. È probabile che, banalmente, le due squadre non si siano capite e che, se gli ascolani si fossero accorti di quel che stava accadendo a Valdez, si sarebbero fermati; quand'anche però giudicassero infondate le aspettative dei giocatori della Reggina, deve essere sembrato loro inaccettabile segnare un gol con l'avversario fermo.<sup>14</sup> È questo, a mio giudizio, che fa la differenza rispetto al caso Mutu: giocare con i giocatori avversari fermi, e fermi per una ragione che possiamo ritenere plausibile, è una violazione del *fair play*, mentre è quantomeno dubbio che lo sia in casi in cui nessuno si ferma, anche se il pallone giunge all'attaccante a seguito di un infortunio di un avversario, come in una delle due ipotesi interpretative del caso Mutu.<sup>15</sup>

Incidentalmente si possono citare altri due casi in cui si è concesso di segnare un gol agli avversari senza opposizione.

#### *Caso olandese (6)*

Nella stagione 2005-06, nel corso di una partita valida per la Coppa d'Olanda, un giocatore dell'Ajax, nel restituire la palla agli avversari che l'avevano messa fuori dal campo per consentire i soccorsi a un suo compagno infortunato, effettua un lancio che si insacca all'incrocio dei pali. L'altra squadra, il Cambuur Leeuwarden, viene lasciata pareggiare nell'azione immediatamente successiva.

#### *Caso inglese (7)*

Il 18 settembre 2007, in Inghilterra, nel secondo turno della Carling Cup, al portiere del Nottingham Forest Paul Smith fu consentito dai giocatori del Leicester di segnare nella prima azione di gioco, poiché quella partita era una ripetizione della gara del 28 agosto 2007, che era stata interrotta per il malore di un giocatore (Clive Clark del Leicester) sul risultato di 1-0 per il Forest. Il Leicester ha così deciso di partire in svantaggio nella ripetizione. La partita è poi terminata 3-2 per il Leicester.

I due casi non sembrano particolarmente problematici. Nel caso olandese, il gol non era il fine del lancio del giocatore dell'Ajax: consentire l'immediato pareggio è un modo per rimediare a un errore tecnico. Nel caso inglese, si puntava invece a ristabilire lo *status quo ante* sulla base di un criterio di correttezza calcistica: partire con un gol di svantaggio riportava la sfida al momento dell'interruzione e riconosceva, per così dire, i meriti sino ad allora conquistati dal Forest.<sup>16</sup>

---

<sup>14</sup> Non ai loro tifosi, se è vero che la squadra, dopo la sconfitta, è stata a lungo assediata negli spogliatoi e messa sotto accusa anche per questo gesto di *fair play*.

<sup>15</sup> Entrando in sottigliezze ulteriori, si potrebbe ritenere che alcuni infortuni, anche se non tutti gli infortuni, siano frutto dell'imperizia nei movimenti del giocatore. Ignorerò tuttavia questa ulteriore distinzione.

<sup>16</sup> Circa questo caso (7), si può peraltro fare una chiosa ulteriore: a voler essere sottili, la situazione era comunque più vantaggiosa per il Leicester, poiché nella seconda partita c'era più tempo per recuperare lo svantaggio di quando ne avesse a disposizione al momento in cui la prima partita era stata interrotta.

Ancora diverso è il caso seguente.

*Caso Borgonovo (8)*

Il 24 gennaio 1990, durante la fase a gironi della Coppa Italia, l'Atalanta sta conducendo 1-0 sul Milan, risultato che le permetterebbe di qualificarsi alle semifinali. A un minuto dalla fine il capitano dell'Atalanta Glenn Stromberg butta fuori il pallone per consentire di soccorrere l'attaccante del Milan Stefano Borgonovo. Il Milan rimette il pallone in gioco con Frank Rijkaard, il suo compagno Daniele Massaro effettua un lancio a campanile verso l'area bergamasca, Borgonovo si proietta sul pallone ma subisce fallo. Il capitano del Milan Franco Baresi trasforma il conseguente rigore, che consente ai rossoneri di qualificarsi.<sup>17</sup>

Questo caso è differente da tutti quelli che lo hanno preceduto: infatti, il gioco è stato interrotto, ma non è avvenuta la restituzione della palla all'Atalanta, come invece ci si sarebbe aspettati e si riteneva doveroso venisse fatto. La squadra rossonera ha così finito per non rispettare la regola non scritta che impone in casi come questo la restituzione della palla e ha tratto da questa violazione un vantaggio, sotto forma di un rigore: pare difficile, in definitiva, negare che sia stato violato il *fair play*.

C'è infine un ultimo caso che vorrei menzionare e che è avvenuto nel campionato australiano.

*Caso australiano (9)*

Durante South Melbourne-Sunshine Georgies, l'attaccante rimette in gioco la palla passandola al portiere avversario e così operando la restituzione. Il portiere temporeggia con la palla tra i piedi, finché lo stesso attaccante si avventa su di lui, gli soffia il pallone e segna.

L'effetto comico del filmato è notevole,<sup>18</sup> ma è difficile negare che, una volta restituita la palla al portiere, fosse iniziata una nuova azione e dunque l'attaccante avesse la libertà di cercare di sottrargliela. Possiamo porre la questione servendoci di uno schema classico della teoria del diritto, quello elaborato quasi un secolo fa dal giurista americano Wesley Hohfeld, per spiegare la nozione di diritto soggettivo.<sup>19</sup> Come è noto, il succo del discorso di Hohfeld è che tutti i rapporti giuridici vigenti in una comunità vanno ricondotti a rapporti tra due parti (individui o insieme di individui) di tipo correlativo: ciò significa che a ogni posizione di vantaggio di una delle due parti (per esempio, un diritto soggettivo in senso stretto, come può essere un diritto a un corrispettivo per una prestazione) corrisponde

<sup>17</sup> È doveroso precisare che Stefano Borgonovo ricorda questo episodio nel libro scritto con Alessandro Alciato *Attaccante nato*, Milano, Mondadori, 2010, sostenendo che, proprio a causa dell'infortunio, non si era reso conto che l'Atalanta aveva buttato fuori volontariamente il pallone.

<sup>18</sup> Il filmato è disponibile all'indirizzo web: [www.youtube.com/watch?v=7x7Tolu7kHI](http://www.youtube.com/watch?v=7x7Tolu7kHI) (22 giugno 2010).

<sup>19</sup> WESLEY N. HOHFELD, *Some Fundamental Legal Conceptions as Applied in Legal Reasoning*, in *Yale Law Journal*, 23, 1913, 1, 16-59, ristampato a cura di W. Cook in Id., *Fundamental Legal Conceptions as Applied in Legal Reasoning and other Legal Essays*, New Haven, Yale University Press, 1923, 3-64, trad. it. di M. Losano 'Concetti giuridici fondamentali nella loro applicazione al ragionamento giudiziario. I', in *Concetti giuridici fondamentali*, Torino, Einaudi, 1969, 3-46.

necessariamente una posizione di svantaggio per l'altra parte (per esempio, un dovere a corrispondere una somma di denaro per una prestazione). Se applichiamo Hohfeld al caso australiano (prendendo per semplicità come parti l'attaccante e il portiere e non le due squadre), avremo allora che, in base alla convenzione vigente, il portiere aveva il diritto di avere indietro la palla e l'attaccante aveva il dovere di restituirgliela. Una volta però che la restituzione si è compiuta, e sempre che ovviamente valga l'idea che è iniziata una nuova azione, i rapporti si sono modificati: dunque il dovere dell'attaccante di non cercare di segnare gol (implicito nel dovere di restituire la palla) era venuto meno, il portiere era passato a una situazione in cui non vantava più alcun diritto a che l'attaccante non cercasse di segnare ed entrambi i contendenti erano tornati nella normale situazione di gioco, in cui quindi l'attaccante era libero di cercare di segnare e il portiere era libero di cercare di impedirglielo (nel rispetto delle regole del gioco, beninteso). E il gol diventava, in definitiva, perfettamente conforme ai doveri di *fair play*.

Da tutto questo possiamo ricavare alcune considerazioni teoriche di carattere generale. Per cominciare, fermare il gioco e buttar fuori la palla con un giocatore infortunato esprime, a certe condizioni, il dovere di *fair play* in capo ai giocatori, se vale l'idea che l'attività agonistica sia parzialmente cooperativa. Quali siano queste condizioni può essere oggetto di controversia, ma, dall'analisi che ho sin qui condotto, sembra che – e siamo a un secondo punto – esse ricorrano o quando gli avversari, per ragioni plausibili, si fermano (caso 5) oppure quando a) l'infortunio è direttamente collegato all'azione che si sta svolgendo e b) incide in misura notevole sulle probabilità degli avversari di fare gol (caso 2; il caso 4 ha mostrato come le condizioni a e b debbano valere congiuntamente). Tali condizioni non si danno, invece, se gli avversari non si fermano (caso 1) oppure se si verifica una di queste situazioni: l'occasione da gol non discende direttamente dall'infortunio (come nel caso 3) o l'infortunio da cui l'azione da gol discende avviene in una zona del campo tale da non influire eccessivamente sulle possibilità di realizzare una marcatura (come nel caso 4). In terzo luogo, altrettanto doverosi dal punto di vista del *fair play* appaiono sia la restituzione del pallone quando il gioco riprende sia consentire agli avversari di segnare senza opposizione qualora, per qualche ragione, si sia realizzata una marcatura in condizioni non appropriate (è questo ciò che è accaduto nei casi 5 e 6, e che sarebbe dovuto avvenire, ma non è avvenuto, nel caso 8) o qualora si debba ristabilire un qualche *status quo ante* ritenuto corretto (caso 7). Infine, la non belligeranza tra le squadre che si crea in queste situazioni deve avere un limite; tale limite coincide con la restituzione della palla agli avversari ma non si prolunga oltre, come efficacemente e comicamente mostra il caso 9.

Che cosa siano le ragioni plausibili, l'incidenza di un infortunio sulla probabilità per gli avversari di fare gol, il suo collegamento diretto con l'azione in corso, una marcatura realizzata in condizioni non appropriate e uno *status quo ante* da ritenersi corretto rimangono naturalmente questioni aperte, alle quali non può che essere data una risposta caso per caso, guardando alle concrete

circostanze. Il modello teorico che ho qui elaborato permette tuttavia di chiarire il senso in cui il *fair play* si oppone all'idea di successo sportivo a ogni costo: il *fair play* serve infatti a esprimere l'idea che i giochi siano attività parzialmente cooperative, cosicché ogni violazione (imbrogli ma non solo) di quella cooperazione che è necessaria per la competizione è una violazione del *fair play*.

#### 4. *Il fair play e le procedure*

Domenica 25 gennaio 2009 si disputa Pavia-Mezzocorona, partita valida per la terza giornata di ritorno del girone A della Seconda divisione (ex C2). La partita, a detta dei presenti piuttosto noiosa, termina 0-0, ma il Mezzocorona presenta reclamo avverso il risultato, poiché il Pavia schierava un giocatore, Michele Menicozzo, che non aveva mai scontato, nelle precedenti diciannove partite, la giornata di squalifica comminatagli a seguito dell'ultima partita della stagione precedente, quando militava in forza all'Alghero. Il giudice sportivo decretò così la sconfitta a tavolino del Pavia, dal momento che, a norma dell'art. 22 comma 6 del Codice di Giustizia Sportiva, «le squalifiche che non possono essere scontate nella stagione sportiva in cui sono state irrogate devono essere scontate nella stagione o nelle stagioni successive» e che, a norma dell'art. 17 comma 5 del medesimo Codice, la società che fa partecipare a una gara ufficiale calciatori in stato di squalifica, incorre nella punizione sportiva della perdita della gara. La vicenda non terminò però con la sconfitta a tavolino del Pavia: a seguito di una richiesta della Procura federale, il Pavia fu deferito e dovette alla fine patteggiare una penalizzazione di 5 punti.<sup>20</sup> Questo per responsabilità oggettiva ex art. 4 del Codice di Giustizia Sportiva rispetto al comportamento del giocatore e del dirigente che aveva compilato le distinte di gioco, i quali a loro volta avrebbero violato i principi di lealtà, correttezza e probità imposti dal già citato art. 1, comma 1, del Codice (e infatti vennero entrambi a loro volta sanzionati con una squalifica).

Questo deferimento suona bizzarro, non tanto perché alla fine (al netto del patteggiamento) il Pavia ebbe a subire una sanzione analoga a quella comminata l'anno precedente alla Torres per gravi irregolarità amministrative, quanto piuttosto perché davvero non sembra che siano stati violati doveri di lealtà.<sup>21</sup> Sembra infatti pacifico che quella del Pavia sia stata una disattenzione solo andando a vedere questo fatto: Menicozzo ha sempre giocato nelle partite precedenti a quella incriminata, tranne una gara in cui era squalificato per somma ammonizioni rimate nel torneo in corso e, soprattutto, tranne una partita in cui è andato soltanto in panchina. Pare evidente che, se ci fosse stata qualche forma di dolo da parte della società, poco si capirebbe il senso di mandare a referto un giocatore senza schierarlo.

<sup>20</sup> Il patteggiamento consentì di ridurre la sanzione, che originariamente prevedeva otto punti di penalizzazione.

<sup>21</sup> Il Pavia, come abbiamo visto, veniva sanzionato per responsabilità oggettiva rispetto alle suddette violazioni del giocatore e del dirigente. Ignorerò per semplicità questa distinzione da qui in avanti e attribuirò direttamente al Pavia la violazione dell'art. 1, comma 1.



In effetti, non c'è alcun dubbio che la società fosse all'oscuro della squalifica di Menicozzo, prima del ricorso del Mezzocorona.

Naturalmente, non è affatto strano né improprio che le disattenzioni siano oggetto di sanzione, e infatti il Pavia ha avuto partita persa; tuttavia, è necessario rimarcare che non c'è alcun senso plausibile in cui si può parlare di violazioni della lealtà, della correttezza o della probità in una vicenda in cui c'è certamente colpa, ma altrettanto certamente non v'è dolo. Si badi: non è in questione se il Pavia dovesse essere punito per questa disattenzione più duramente di quanto sarebbe stato se la sanzione si fosse limitata alla partita persa a tavolino col Mezzocorona (almeno se si tralascia di paragonare la sanzione subita dal Pavia con quella comminata l'anno precedente alla Torres cui abbiamo fatto cenno poc'anzi). Quel che è in questione è se si possa sensatamente asserire che il Pavia andava punito con una sanzione maggiore della semplice sconfitta a tavolino poiché avrebbe violato l'art. 1, comma 1, del Codice di giustizia sportiva. Ed è dubbio che lo si possa fare, benché lo si sia evidentemente fatto, laddove non v'è stato dolo, che in casi come questi appare un elemento necessario perché vi possa essere una violazione del *fair play*.<sup>22</sup>

Si potrebbe invero sollevare anche la questione opposta, se non sia stato invece il Mezzocorona ad avere violato il *fair play*. Evidentemente non per il fatto in sé di aver fatto un ricorso finalizzato a modificare il risultato del campo; sebbene le rettificazioni a tavolino dei risultati ottenuti sul campo non godano in generale di buona stampa, non v'è dubbio che, se una squadra schiera un giocatore privo dei requisiti per giocare, ottiene un ingiusto vantaggio ed è corretto che il giudice competente sanzioni questo fatto, senza che nessuno invochi un *fair play* violato da parte di chi ha presentato il ricorso. Se però consideriamo il caso in questione, vediamo che la questione è un po' diversa. La partita che Menicozzo non avrebbe dovuto disputare era la prima del girone di andata, Canavese-Pavia, finita 2-1 per i padroni di casa: se il Pavia avesse vinto, avrebbe tratto un ingiusto vantaggio dalla presenza in campo di Menicozzo,<sup>23</sup> per cui, se il Canavese avesse fatto ricorso entro i termini previsti, nessuno avrebbe potuto invocare alcuna violazione del *fair play*. Il ricorso lo ha invece fatto il Mezzocorona, il quale da un lato aveva certamente titolo a farlo (tant'è che ha ottenuto soddisfazione dal giudice sportivo),

---

<sup>22</sup> In generale, gli strumenti e le procedure che regolamentano la composizione delle controversie sportive, ai vari livelli dell'ordinamento, non brillano per la tutela dei diritti processuali. Sul punto, su cui non intendo diffondermi, rimando a P. MORO, *La fonte europea del giusto processo sportivo*, in AA.VV., *Diritto comunitario dello sport*, Giappichelli, Torino, 2009, 91-112.

<sup>23</sup> A rigore va osservato che un ingiusto vantaggio è stato comunque tratto: infatti, anche una sconfitta può essere più o meno pesante nel punteggio, e questo può diventare rilevante a fine stagione, in virtù del fatto che, in caso di parità nel punteggio tra le due squadre, per l'assegnazione dei piazzamenti si guarda agli scontri diretti ed eventualmente alla differenza reti in questi scontri. Nel caso in questione, dopo la vittoria per 2-0 nel ritorno, il Pavia si sarebbe trovato in una posizione di vantaggio negli scontri diretti anche a seguito della presenza in campo all'andata di Menicozzo; siccome però Pavia e Canavese non sono arrivati alla pari nel punteggio, il problema non si è posto.

dall'altro altrettanto certamente non aveva ricevuto alcun danno dalla presenza in campo di Menicozzo. Questo, si badi, sarebbe stato vero anche se il ricorso fosse stato promosso dallo stesso Mezzocorona al termine della partita di andata o da un'altra squadra contro cui il Pavia aveva giocato fino alla seconda di ritorno (con l'esclusione dell'unica partita in cui Menicozzo non era a referto, perché squalificato). La partita che Menicozzo avrebbe dovuto saltare era dopotutto Canavese-Pavia: la sua presenza in campo ha senz'altro falsato quell'incontro, mentre non è vero che ha falsato tutti quelli successivi, benché naturalmente la sua posizione rimanesse irregolare, non avendo scontato la giornata di squalifica. Ciò è tanto più vero quanto più consideriamo che in Canavese-Pavia Menicozzo non ha rimediato alcun provvedimento disciplinare che avrebbe potuto influenzare il prosieguo del campionato: infatti, se avesse preso un'ammonizione in quella partita, una partita che non aveva titolo a giocare, Menicozzo avrebbe raggiunto prima il limite di ammonizioni oltrepassato il quale sarebbe stato squalificato e ci sarebbe stata una squadra che avrebbe indebitamente beneficiato di una sua assenza. Questo però non è avvenuto: gli effetti della presenza irregolare in campo di Menicozzo sono terminati con la conclusione della partita di San Giusto Canavese.

Diverso naturalmente sarebbe stato se Menicozzo fosse stato tesseramento in maniera irregolare, cioè senza rispettare le procedure. In questo caso ipotetico, non ci sarebbe stato nulla di strano se il Pavia fosse stato sanzionato con la sconfitta a tavolino in tutte le partite in cui Menicozzo fosse stato schierato o con una sanzione equivalente: infatti, violando la norma, sarebbe stato tratto un ingiusto vantaggio, i cui effetti coinvolgono tutte le partite disputate dal giocatore in posizione irregolare. A differenza che nel caso qui in esame, non ci sarebbe stata possibilità, nell'ipotetico caso che stiamo immaginando, di fissare un limite oltre il quale gli effetti dell'ingiusto vantaggio non sarebbero potuti arrivare, proprio perché l'ingiusto vantaggio sarebbe stato connaturato al tesseramento del giocatore.

Torniamo al Mezzocorona. Quale danno ha ricevuto il Mezzocorona dalla presenza in campo di Menicozzo? Nessuno. Come si è osservato sopra, la partita che Menicozzo non avrebbe dovuto giocare era quella contro il Canavese. Non è naturalmente in questione, lo ribadisco ancora una volta, il fatto che il Mezzocorona avesse titolo a fare reclamo né si può certamente negare che questo comportamento sia stato formalmente ineccepibile: il punto è se, in questo modo, il Mezzocorona ha violato in un qualche senso plausibile il *fair play*. La mia risposta è che, se vale quel che abbiamo detto in precedenza, ciò è avvenuto, poiché il Mezzocorona ha in questa occasione utilizzato un modo sbagliato per vincere: sbagliato perché ha mancato di rispettare l'avversario come partecipe di un'attività parzialmente cooperativa.<sup>24</sup>

---

<sup>24</sup> Ciò vale indipendentemente dal fatto che i dirigenti del Mezzocorona fossero o meno a conoscenza della posizione irregolare del giocatore sin dalla partita d'andata. Se davvero, come è stato ipotizzato dal Pavia, si sono astenuti in quell'occasione dal presentare un reclamo che sarebbe stato inutile, avendo vinto sul campo la partita, e si sono così conservati il «jolly» per un eventuale esito non vittorioso nella partita di ritorno (confidando che nessuna altra squadra se ne accorgesse), ciò

Questa tesi ha un corollario: il mancato rispetto degli spettatori. Ho riferito prima quel che gli spettatori hanno raccontato della partita: si è trattato di una partita piuttosto noiosa. Possiamo fare allora l'ipotesi che il Mezzocorona abbia giocato senza grande impegno sapendo che avrebbe comunque vinto a tavolino; il che, naturalmente, sarebbe stato perfettamente razionale, dal momento che, senza la vittoria della partita in palio, non c'era ragione né di sprecare troppe energie né di rischiare infortuni.

Questo corollario però ci potrebbe spingere a dover riformulare l'intera vicenda, offrendo alla fine una possibile replica a chi volesse negare la tesi enunciata poc'anzi su un'avvenuta violazione del *fair play*: il Mezzocorona, col proprio ricorso, non ha voluto ribaltare il risultato del campo, dal momento che questo era in realtà falsato dall'inizio, a causa dell'impegno ridotto quantomeno di una delle due squadre. In altre parole, se i giocatori del Mezzocorona hanno, come si usa dire, «tirato indietro la gamba», sapendo che avrebbero avuto vinto la partita a tavolino, allora non si è trattato di una partita vera, ma di una finzione; infatti, perché si possa parlare di un risultato del campo (da confermare o modificare in sede giudiziale), occorre che entrambe le squadre perseguano l'obiettivo della vittoria all'interno del rettangolo di gioco, senza infingimenti, e questo non è appunto avvenuto nel caso del Mezzocorona.

Tuttavia, il rimedio appare peggiore del male; infatti, se è vero che ha senso parlare di risultato del campo in presenza di una partita vera, è anche vero che le squadre in campo non sono le uniche partecipanti allo spettacolo sportivo: ci sono anche i tifosi e gli spettatori neutrali. Costoro pagano un biglietto e investono parte del proprio tempo per vedere una partita sapendo che è all'interno della partita che le squadre competono.<sup>25</sup> È chiaro che modifiche a tavolino del risultato del campo di per sé non ledono i diritti degli spettatori, pena il venire meno del senso stesso della giustizia sportiva; e tuttavia, se una delle due squadre sa dall'inizio che avrà presumibilmente la vittoria a tavolino e gioca una partita «finta», è difficile pensare che non abbia ingannato gli spettatori. L'inganno, come abbiamo visto in precedenza, è un esempio di violazione del *fair play*; anche se è discutibile che si possano configurare doveri di *fair play* nei riguardi degli spettatori e dunque doveri di astensione dall'inganno *su queste basi*, un dovere generale di astensione

---

costituisce un'aggravante dal punto di vista che stiamo considerando, ma non modifica in maniera sostanziale il quadro complessivo della vicenda.

<sup>25</sup> Questo è un caso diverso dalle partite di fine stagione, in cui una squadra sola ha motivazioni di classifica o in cui il pareggio è un risultato che consente a entrambe di raggiungere i propri obiettivi. Da un lato è vero che anche questi tipi di partita sono in un qualche senso finte; d'altro canto, però, la finzione riguarda le modalità di svolgimento della partita, non la partita in sé, tanto è vero che, in queste partite, il risultato del campo non viene ribaltato da alcun organo di giustizia sportiva. Inoltre, ed è il punto che a me pare decisivo in relazione all'aspetto della questione che stiamo considerando, le differenze di motivazione e la convergenza verso un atteggiamento non bellicoso sono note agli spettatori prima dell'inizio della partita, in virtù di una semplice lettura della classifica; agli spettatori non mancano dunque informazioni sul presumibile svolgimento della partita e sarà loro responsabilità scegliere se andare o meno allo stadio.

dall'inganno degli spettatori appare insito nella pratica sportiva.<sup>26</sup>

In conclusione, la partita in cui Menicozzo avrebbe dovuto scontare la squalifica era quella col Canavese, la prima di andata, che è terminata con la sconfitta del Pavia e dunque sostanzialmente senza danni per il Canavese. La sua presenza in campo non ha procurato danni ad altre squadre, nemmeno al Mezzocorona, né all'andata né al ritorno. Appellarsi da parte del Mezzocorona alla sua situazione irregolare, benché formalmente ineccepibile, appare una violazione dei doveri di *fair play* che dovrebbero caratterizzare l'attività agonistica, se tale attività è, come abbiamo mostrato in precedenza, non solo competitiva ma anche cooperativa.

### 5. *Regole e principî*

La risposta che abbiamo offerto considerando la vicenda del precedente paragrafo sembra tuttavia sollevare un ulteriore problema. È possibile che chi rispetta le regole, come il Mezzocorona ha indubbiamente fatto, possa essere accusato di poco *fair play*?

Una prospettiva formalista non ha evidentemente problemi a rispondere negativamente, poiché, da questo punto di vista, tutto quel che conta nel calcio è il rispetto delle regole: anche se ci possono essere situazioni in cui non è chiaro se un dato evento è sussumibile nella regola o quale regola applicare, l'idea di fondo è che il *fair play* è esaurito dal rispetto delle regole. Si tratta di una posizione alla Hobbes, per cui quel che è giusto o ingiusto è stabilito dal sovrano, e al di fuori delle sue statuizioni non ha senso impiegare questi concetti.<sup>27</sup> Si badi: mentre ha poco senso in linea generale portare a coincidere il giusto col legale e l'ingiusto con l'illegale, a meno di non voler elidere un'ampia fetta del ragionamento pratico, non è automatico che si possa dire lo stesso nel caso del calcio. Il calcio è infatti una pratica umana fondata su regole che appaiono moralmente indifferenti: sono funzionali al gioco, ma di per sé non sono né giuste né sbagliate. La regola che nel 1992 ha introdotto il divieto per il portiere di prendere il pallone con le mani se gli è stato passato volontariamente di piede da un suo compagno di squadra può essere considerata più o meno funzionale agli scopi del gioco, ma non è più giusta di quella in vigore prima del 1992, che invece lo consentiva. Il rispetto delle regole assicura un corretto svolgimento del gioco: in quale senso si possono criticare su basi morali comportamenti tenuti in conformità alle regole del gioco?

Per chiarire, consideriamo un aspetto del caso (8) esaminato nel paragrafo 4. Si disse all'epoca che Baresi avrebbe potuto sbagliare il rigore, per ristabilire la

<sup>26</sup> Mi spingerei ad affermare anche nei confronti dei propri sostenitori. Se infatti è vero che i costi economici della trasferta a Pavia dei tifosi del Mezzocorona potrebbe essere rimborsati dalla società, è dubbio che per un tifoso sarebbe soddisfacente vincere tutte le partite a tavolino avendo visto partite fasulle.

<sup>27</sup> Si veda T. HOBBS, *Leviathan, or the Matter, Form and Power of a Commonwealth Ecclesiasticall and Civill*, C.B. Mac Pherson, Harmondsworth, 1968, trad. it. parziale *Leviatano*, a cura di T. Magri, Roma, Editori Riuniti, 2001, 75-6.

giustizia; la risposta che venne data dallo stesso difensore, nonché da parte della società, fu che sbagliare volontariamente un rigore avrebbe attirato le attenzioni dell'Ufficio inchieste. Fu una risposta che all'epoca sembrò irritante, poiché parve eludere il punto della questione, se cioè il Milan si era comportato correttamente nella catena di eventi che avevano portato a pareggiare l'incontro con l'Atalanta e così a qualificarsi. Il punto che questi casi sollevano può essere espresso efficacemente nei termini in cui il giurista americano Ronald Dworkin ebbe a criticare le teorie esposte ne *Il concetto di diritto* dal suo predecessore a Oxford, il già citato H.L.A. Hart: secondo Dworkin, nei sistemi giuridici esistono, a fianco delle regole, i cosiddetti principî. Mentre le regole si applicano nella misura del tutto o niente, i principî sono oggetto di un'interpretazione calibrata e relativa, nel senso che li dobbiamo prendere in considerazione per andare verso una certa decisione, senza che ciò implichi che essi determinino tale decisione. Inoltre, mentre una regola non può essere considerata intrinsecamente più importante di altre (anche se lo può essere funzionalmente rispetto ad altre regole), i principî invece lo sono nel senso che esprimono esigenze che non possono essere trascurate nel momento in cui occorre prendere una decisione.<sup>28</sup> Così, la regola che sanziona con un calcio di rigore un fallo entro una certa area del campo si applica oppure no a seconda che l'arbitro valuti che il fallo vi sia stato, senza possibilità di una strada intermedia; e non ha senso porsi la domanda se essa sia *in sé* più importante di altre regole del gioco, tant'è che un eventuale conflitto tra regole verrebbe risolto sulla base di considerazioni ulteriori rispetto alle regole, anche se ha perfettamente senso chiedersi se lo sia dal punto di vista funzionale (per esempio, il divieto di giocare il pallone con le mani sembra essere funzionalmente più importante dell'esistenza del calcio di rigore). Viceversa, se chiediamo ai giocatori in campo di comportarsi con *fair play*, quando poi sorgono questioni di questo tipo dobbiamo di volta in volta bilanciare il principio del *fair play* con altri principî, per esempio il rispetto delle regole; analogamente, consideriamo il *fair play* uno dei tratti caratteristici e irrinunciabili dell'attività agonistica, in assenza del quale tale attività perde di significato, e che dunque possiede quella dimensione «peso» che alle regole (in sé considerate) è invece precluso.

Non è questa la sede per valutare se la ricostruzione critica di Hart operata da Dworkin sia stata corretta né se le successive repliche di Hart risultino convincenti.<sup>29</sup> Per i nostri scopi, il punto è segnalare che il *fair play* è un principio che opera all'interno degli ordinamenti calcistici in quel modo che segnalava Dworkin; e le regole non sono per questo in grado di esaurirlo. Proprio come, per riprendere un celebre esempio di Dworkin, esiste un principio per cui non deve accadere che le persone traggano vantaggio da propri atti illeciti anche se la lettera

<sup>28</sup> R. DWORKIN, 'The Model of Rules I', in Id., *Taking Rights Seriously*, Harvard, Harvard University Press, 1978, 14-45, trad. it. di A. Schiavello *Il modello delle regole*, in A. Schiavello, V. Velluzzi, *Il positivismo giuridico contemporaneo. Una antologia*, Torino, Giappichelli, 2005, 171-203.

<sup>29</sup> Le repliche di Hart a Dworkin sono contenute nel 'Poscritto' aggiunto alla seconda de *Il concetto di diritto*.

della legge lo consentirebbe, così, se vale il *fair play*, non deve essere permesso alle squadre trarre vantaggio da atti che violano il *fair play*. Si può naturalmente discutere se il *fair play* debba avere il medesimo valore che intuitivamente può avere il principio del non trarre vantaggio da propri atti illeciti e se, e in quale modo, debba vincolare la decisione nei due casi in esame imponendo una deroga alla regola (non concedere il rigore al Milan, non concedere la vittoria al Mezzocorona). Rimane tuttavia vero che il *fair play* abita un'area, quella dei principî, che le regole non riescono a esaurire, pena l'offerta di resoconti dell'attività agonistica fortemente impoveriti, soprattutto se, come si è detto, tale attività è un'attività anche cooperativa.

### *Conclusioni*

Tiriamo le somme. Nei precedenti paragrafi siamo partiti dall'utilizzo che gli ordinamenti calcistici fanno della nozione di *fair play* e dei concetti a questa collegati per cercare di fissare che cosa significa comportarsi secondo *fair play*. Abbiamo esaminato due diverse situazioni (una tra le squadre in campo, l'altra tra le società davanti agli organi di giustizia sportiva), siamo giunti a elaborare una nozione di *fair play* che ricava da Rawls l'idea dell'attività agonistica come attività anche cooperativa e che conduce ad assumere una qualche variante della distinzione di Dworkin tra regole e principî. Più precisamente, al termine di questo percorso, possiamo asserire, in primo luogo, che *fair play* significa agire secondo principî etici che riconoscono che l'attività agonistica è attività contemporaneamente competitiva e cooperativa; in secondo luogo, che l'aspetto cooperativo definisce i limiti di quel che è corretto fare per ottenere la vittoria; in terzo luogo, che la determinazione di quali siano tali limiti richiede una disamina delle circostanze concrete in cui si sono svolti gli eventi.

Il terzo punto consente una chiosa di carattere più generale: come abbiamo visto soprattutto discutendo i casi relativi al comportamento da tenere con un avversario a terra, a volte i dettagli fanno tutta la differenza, e chi si preoccupa del *fair play* deve analizzarli e tenerne conto. Questo non significa che i calciatori debbano trasformarsi in filosofi, ma perlomeno autorizza a ritenere che i filosofi possano talvolta avere titolo a dire la loro, in quanto filosofi, quando si parla di calcio.

*Bibliografia*

- R. DWORKIN, 'The Model of Rules I', in Id., *Taking Rights Seriously*, Harvard, Harvard University Press, 1978, 14-45.
- H.L.A. HART, "Are There Any Natural Rights?", in *Philosophical Review*, vol. 64, 1955, 185.
- T. HOBBS, *Leviathan, or the Matter, Form and Power of a Commonwealth Ecclesiasticall and Civill*, C.B. Mac Pherson, Harmondsworth, 1968.
- W. N. HOHFELD, *Some Fundamental Legal Conceptions as Applied in Legal Reasoning*, in *Yale Law Journal*, 23, 1913, 1, 16-59.
- J.W. KEATING, "Sportmanship as a Moral Category", in *Philosophic Inquiry in Sport*, W.J. Morgan, K.V. Meier, Champaign (Ill.), Human Kinetics Press, 1995, 144-151.
- P. MORO, *La fonte europea del giusto processo sportivo*, in AA.VV., *Diritto comunitario dello sport*, Giappichelli, Torino, 2009, 91-112.
- D. MORRIS, *The Soccer Tribe*, London, Jonathan Cape, 1981.
- R. NOZICK, *Anarchy, State and Utopia*, BasicBooks, New York, 1974.
- J. RAWLS, *A Theory of Justice*, Cambridge, MA., Belknap Press of Harvard University Press, 1999.
- J. RAWLS, "Legal Obligation and the Duty of Fair play", in *Law and Philosophy*, S. Hook, New York, New York University Press, 1964, 3-18, 9-10.
- R. SIMON, *Fair play. The Ethics of Sport*, Boulder, Westview Press, 2003, 63.